

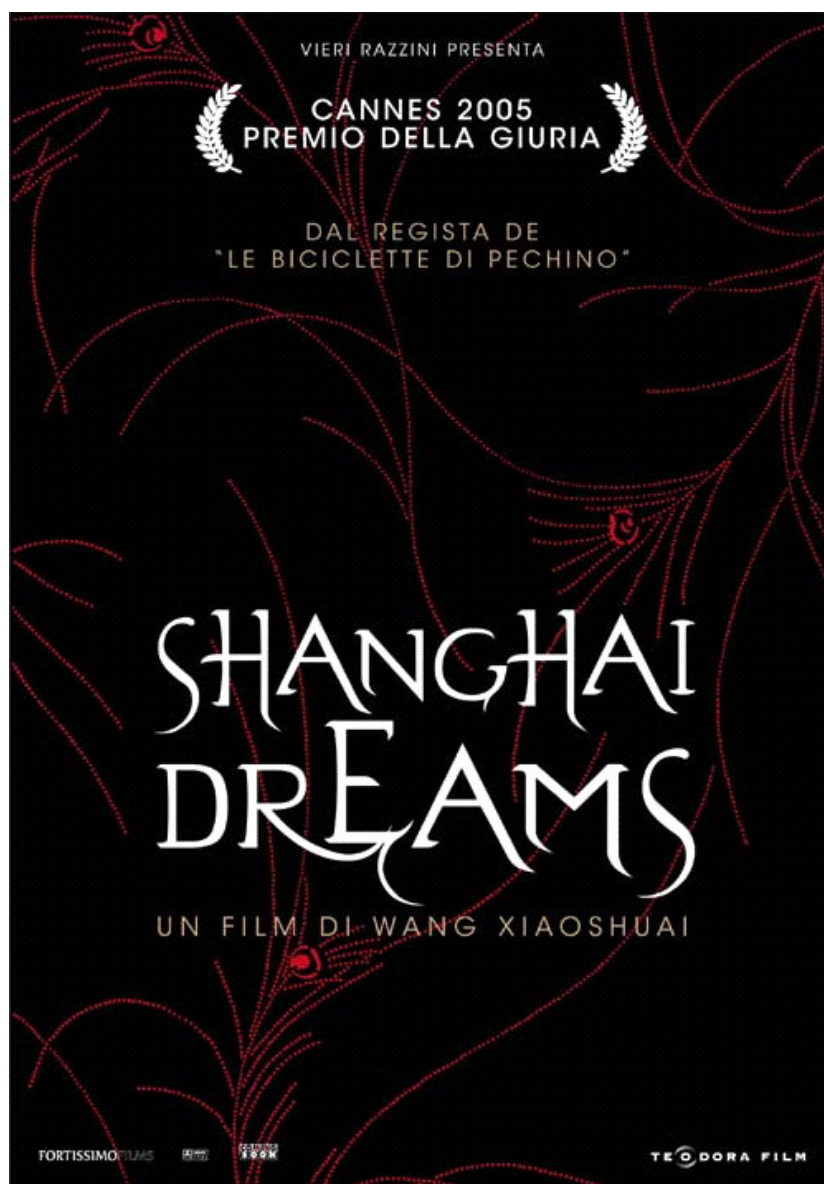
IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

# CINEFORUM

Foto (gramma)  
di famiglia

Anno 7  
N° L

08/02/2007



Casa mia e' posta ai piedi di monti verdi.

Mi piace salire sopra quei monti verdi;

Ma sui monti verdi non ci posso salire:

Come ci salgo mi viene la malinconia.

He Xin

**W**ang Xiao-shuai, nato a Shanghai nel 1966, è stato uno degli iniziatori del movimento della cosiddetta sesta generazione. Il suo primo film è *The Days* (1993), che non è piaciuto alla censura di regime. Ha poi diretto *Suicides* (1994) e *Frozen* (1995), realizzato con lo pseudonimo di Wu Mim. Rifiutato dal Comitato di Censura di Pechino, *A Vietnamese Girl* (1995) è diventato dopo tre anni e diversi montaggi *So Close to Paradise* (1998) presentato nella sezione "Un certain regard" di Cannes. Nel 1999 ha diretto *The House*. Nel 2001 ha firmato una versione



in salsa cinese di *Ladri di Biciclette, Le biciclette di Pechino*, una parabola amara e feroce dei meccanismi disumanizzanti della capitale cinese, sospesa tra capitalismo sfrenato e tradizione. Il film ha vinto il Premio della giuria e l'Orso d'argento al Festival di Berlino

### La Sesta Generazione: autonomia espressiva ed economica

Con un botto senza precedenti, si affaccia sulla scena degli anni novanta un gruppo di giovanissimi registi (ancora una volta neodiplomati dell'Accademia di cinema), che affermano con prepotenza la propria volontà di far coincidere autonomia espressiva e autonomia economica, esplorare modi di produzione a

bassissimo costo per potersi garantire completa indipendenza, costruita su una rete di piccoli finanziatori privati. Questo, che vorrebbe essere il nucleo di un vero cinema cinese indipendente diverrà subito una corrente underground talmente le autorità si accaniscono a proibire o sequestrare i film dei registi della Sesta Generazione: Zhang Yuan, Wang Xiaoshuai, Hu Jianjun, Wu Wenguang, assieme all'outsider più estremo, il grandissimo Jia Zhangke, la cui parabola ascendente è stata premiata alla Mostra di Venezia 2006 con il Leone d'oro a *L'animazione buona delle Tre Gole (Still Life)*. Accanto a loro non va dimenticata una sorprendente regista Ning Ying (che si è formata a Roma, tra studi al Centro Sperimentale e la frequentazione di Nanro Moretti e altri nuovi registi). Zhang Yuan, che assieme a Wang Xiaoshuai, è figura di riferimento del gruppo, riesce solo una volta a "comprarsi l'etichetta ufficiale" per distribuire in patria il suo film, *Mamma* (1991). Dovrà aspettare nove anni e altri cinque lungometraggi (che circolano solo in semi-clandestinità) perché, anche grazie a una coproduzione con l'Italia, una sua regia, lo splendido *Guonian huijia (Diciassette anni)* possa infine ricevere il visto di censura. Quando Wang Xiaoshuai, invece, decide di uscire dalla clandestinità, l'autocritica non basta: il suo film del 1995, *La ragazza del Vietnam*, viene 'punito' trasformandolo in qualcosa di ben diverso dall'originale: ci vogliono tre anni di tagli e rimontaggi perché possa infine uscire, con il titolo cambiato in *Ragazza, il cestino del pasto!* (1998)

#### **FILMOGRAFIA essenziale**

1993 *The Days*

1994 *Suicides*

1995 *Frozen*

1997 *So Close to Paradise*

2000 *Beijing Bicycle*

2000 *The House*

2001 *After the war*

2003 *Drifters*

2005 *Shanghai Dreams*

## Migrazioni in salsa cinese

Di Francesco Lomuscio

Quando si pensa agli Anni Ottanta, le immagini che vengono in mente sono quelle del machismo reaganiano su celluloido, rappresentato dai possenti bicipiti di figure come Sylvester Stallone e Arnold Schwarzenegger, oppure quelle variopinte dei primi videoclip, dell'epoca musicale dei Duran Duran e di Alberto Camerini. Ma, spostando lo sguardo dai paesi occidentali alla Cina, ci accorgiamo che, nello stesso decennio, si svilupparono in essa nuove politiche riformiste, più aperte al resto del mondo, le quali diedero a molti operai la speranza di tornare nelle loro città d'origine.

Vent'anni prima, infatti, il governo cinese, temendo un conflitto con l'Unione Sovietica, trasferì le fabbriche più importanti dell'entroterra in modo da costruire la cosiddetta "Terza Linea di Difesa" e, di conseguenza, chi vi lavorava, soprattutto se abitante di grandi città come Shanghai e Pechino, fu costretto a seguirle in regioni isolate della Cina occidentale.

Wang Xiaoshuai, quindi, in precedenza responsabile, tra l'altro, de *Le biciclette di Pechino* (2001), che si aggiudicò il Gran Premio della Giuria al Festival di Berlino, riutilizza gli stessi attori Li Bin e Gao Yuanyuan per raccontarci la Cina di quel periodo nella sua ultima fatica, *Shanghai dreams*, che comprende nel cast anche l'esordiente Wang Xueyang.

Vincitore del Premio della Giuria al Festival di Cannes 2005, il lungometraggio, ambientato precisamente nel 1983, pone al centro della vicenda la diciannovenne Qing Hong, cresciuta vicino ai genitori ed al fratello nella provincia di Guizhou, dove va' a scuola e condivide sogni, segreti e feste clandestine insieme ad un'amica del cuore, e dove ha conosciuto anche il suo primo amore: un operaio che lavora nella fabbrica del padre, possessivo, sempre preoccupato per la figlia e che desidera continuamente di tornare a Shanghai.

Xiaoshuai, supportato dalla fotografia di Wu Di (*Giorni d'inverno*), quasi mai lascia splendere il sole nel cielo, al fine, probabilmente, di enfatizzare una grigia e triste atmosfera, diverse volte solcata dalla pioggia, che dei succitati, colorati Anni Ottanta, possiede soltanto la presenza di *Rivers of Babylon* dei Boney M. nella colonna sonora. Ed il prodotto finale, costruito su ritmi estremamente lenti che non potranno fare a meno di far storcere il naso a tutti gli spettatori abituati al fast-cinema di matrice occidentale, appare come un malinconico ritratto sociale dagli occhi a mandorla, senza infamia e senza lode e non privo di ironia, ma che rischia di risultare eccessivamente personale, tanto che l'autore ha dichiarato: "Il film è costituito dai miei stessi ricordi. La mia famiglia veniva da Shanghai, ma fummo sradicati dalla città per seguire la fabbrica che dava lavoro a mia madre e ci



trasferimmo nella provincia di Guizhou, esattamente come accade alla famiglia di Qing Hong nel film. I miei genitori erano tra le migliaia di cinesi che furono costretti a lasciare le loro città di origine per trasferirsi nell'entroterra industriale. Un film che volevo girare da tempo, dedicato ai miei genitori e a tutti quelli che hanno condiviso il loro destino".

### Shanghai Dreams

Titolo originale: Shanghai Dreams

Nazione: Cina

Anno: 2005

Genere: Drammatico

Durata: 120'

Regia: Xiaoshuai Wang

Cast: Yuanyuan Gao, Anlian Yan, Xueyang Wang, Bin Li

Produzione: Margaret Horspool, Pi Li

Data di uscita: Cannes 2005

07 Dicembre 2005 (cinema)



**L**a Cina è vicinissima. Non solo per le polemiche sull'import export, ma anche per i film, che sono, com'è noto, materia eccentrica, non classificabile. L'Orient cinema express è arrivato anche al Festival e l'Italia annuncia una stagione iperasiatica: i titoli della Croisette sono stati subito comprati, la Lucky Red annuncia in home video la trilogia dell'astro nascente Park Chan wook e ha comprato Abittersweet life di Kim Jee woon. A patto di ricordarsi i nomi le mitiche bellezze sono oggi orientali, Shu Qi, che ha preso il posto di Gong Li, e Tony Leung, l'amante disperato di Wong Kar wai. Intanto la Cina ha festeggiato ieri sulla Croisette i suoi 100 anni di cinema: il suo primo film fu nel 1905, La battaglia di Dingjunshan. Oggi il cinema cinese vuol dire almeno tre cose. Il genere horror fantasmatico tipo Ring , specialisti la Corea e Hong Kong, in andata e ritorno da Hollywood, che li compra sulla sceneggiatura; le produzioni kolossal di arti marziali di coreografica e bellissima violenza, come La foresta dei pugnali volanti e Hero o Seven swords di Chen Kaige, il budget asiatico più alto della storia, che inaugurerà a Venezia la Mostra; e poi ci sono quelli che parlano di uomini e donne normali, come faceva Zhang Yimou prima della redenzione ufficiale a lungo suggerita dal potere. La leggenda del kung fu, rigogliosa anche da noi, intanto si fa mitica, ma anche grottesca come succede nel geniale e

divertentissimo Kung Fusjon , best seller di tutti i tempi del Far East, che il regista star Stephen Chow ha presentato al Mercato di Cannes ed esce da noi con la Sony il 27 maggio. «Io il cinema lo faccio allenando i muscoli e fantasticando con le tecniche digitali». C'è poi l'emergente Wang Xiaoshuai, noto in Italia per Le biciclette di Pechino, che ha presentato con successo Shanga Dreams (comprato dalla Teodora Film), frutto di ricordi di quando la sua famiglia fu trasferita da Shanghai fra le montagne di Guizhou per preparare una linea di offensiva antisovietica. I figli crescevano ma i genitori rimpiangevano la città e non volevano creare legami affettivi con i contadini. «Nella storia di questa famiglia si intrecciano tragiche vicende sentimentali e mi somiglia: mio padre fu trasferito insieme a tanti amici e molti racconti sono dei miei compagni di scuola». Il regista offre uno spaccato molto interessante della Cina primi anni 80 che si conclude con tragiche condanne a morte eseguite per strada. Ci sono molti motivi di dibattito: la famiglia del padre padrone, le restrizioni scolastiche che vietano i capelli sciolti e i pantaloni a zampa d'elefante, un locale country dove i ragazzi ballano tra loro. Ci saranno i soliti problemi? «No, finora la censura ha approvato tutto, in Cina la situazione è assai migliorata»

Di Maurizio Porro - Ciak



## Controrivoluzione sul grande schermo

Roberto Silvestri - *Il Manifesto*

Nei primi anni '80 nella Cina di Deng è controrivoluzione permanente. Gli operai comunisti di questo film passano ore all'ascolto di Voice of America, per avere «solo così informazioni credibili». I loro figli teenager reagiscono a punk-rock e pantaloni a zampa d'elefante, puntano all'università, ma non usano i condom come vuole il partito e formano gang indocili. Sono muti e ostili ai genitori che ne controllano orari, pulsioni e sentimenti, e «per il loro bene», proibiscono qualunque promiscuità con i «locali». E, gentili o autoritari che siano, padri e madri sbagliano tutto e sempre, producendo drammi, propensioni al suicidio, risse, scioperi della fame, matrimoni riparatori, fughe pericolose, stupratori per disperazione, che saranno, senza attenuanti condannati a morte e giustiziati immediatamente. L'odissea di Quing Hong, una ragazza che non vuole perdere l'amica, l'amore, le scarpette rosse che le ha regalato, la sua tuta blu diciannovenne, e la terra in cui è vissuta, ha inizio. Il film Shanghai Dreams è un requiem per questa piccola lottatrice sconfitta, come Warren Beatty e Nathalie Wood in Splendore nell'erba di Kazan negli Usa anni '50. Un meló tenuto fuori campo. Ma la storia del film era iniziata negli anni '60 del XX secolo, a Guyang, capitale poco glamour della lontana provincia ovest di Guizhou, quando la Cina rossa e libera di Liu Chao Chi, povera e fiera, terrorizzava il mondo e i media occidentali la insultavano così volgarmente che divenne dappertutto l'idolo della gioventù sovversiva.

Intanto la Cina «rompeva» con i revisionisti di Mosca», lanciando la strategia della «terza linea di difesa», che spostò la famiglia di Quing Hong, dalla meravigliosa Shanghai fin lassù, nell'arido non luogo. Siamo prima del maismo, dei libretti e della «grande rivoluzione culturale proletaria» che spintonò intellettuali e studenti nelle officine e campagne lontane, a liberarsi della mefitica influenza borghese. «Terza linea di difesa», gli operai, dopo l'esercito popolare e il partito, a giudicare dalla gerarchia cristallizzata in L'Oriente è Rosso, un grande musical dell'epoca. Mentre, dal'66 in poi, sarà solo «la

classe operaia a dirigere tutto», la prima linea di difesa. Il papà di Verde-rosso, però, era già un precursore in contro-tendenza...

Il Pcc spostando le fabbriche strategiche verso l'arido ovest chiese agli operai specializzati, più consapevoli e patriottici, di lasciare le città con le famiglie, ma per insegnare «dall'alto il basso», non per essere come «i pesci nell'acqua». Dedicato comunque ai suoi genitori e ai sacrifici semimilitanti, nell'edificazione del socialismo di mercato oggi fiorente, ecco un bellissimo e aspro film, autobiografico e sulle virtù e le miserie dell'aristocrazia operaia, Shanghai Dreams, che presto vedremo in Italia (con Teodora). Torna così in gara a Cannes la Cina della sesta generazione, e l'ex enfant terrible Wang Xiaoshuai, che osò trattare temi tabù quando era pericoloso farlo. Con gli attori di Le biciclette di Pechino e non senza difficoltà logistiche, racconta due o tre cose importanti della Cina che non sapevamo. Attraverso una famiglia mai radicata nella città rurale che il padre-padrone, anti maoista ante litteram, nonostante la statua del Presidente troneggi in salotto, ha salvaguardato immacolata. E che, con un certo coraggio (perché lo fa illegalmente) ritrasporta sana e salva a Shanghai, affinché viva più agiata e meno super sfruttata le delizie del post moderno.



## DISTACCO DA QUALI RADICI?

Di Gian Luigi Rondi - Il  
Tempo

Negli anni Sessanta la Repubblica Popolare di Cina pensava a un conflitto armato con l'Unione Sovietica. In previsione, ritenne opportuno spostare le fabbriche più importanti di Pechino e di Shanghai in più protette regioni occidentali, spostandovi insieme, naturalmente, tutti gli operai con le loro famiglie. Le conseguenze, per gli adulti, furono di uno sradicamento totale, mentre i loro figli, o perché ancora bambini o perché addirittura nati lì, si adeguarono perfettamente a quella situazione, legandosi, spesso anche intimamente, a quelle nuove cornici e a chi da sempre vi abitava, non tardando a scontrarsi con i genitori, sempre ansiosi di ritornare da dove erano partiti, mentre loro l'idea di quel ritorno la sentivano come una minaccia. Su una situazione del genere, il film cinese di oggi, firmato da Wang Xiaoshuai conosciuto qui da noi per una delle sue opere migliori, «Le biciclette di Pechino». I suoi sradicati sono un operaio che un tempo lavorava a Shanghai e la sua famiglia composta da una moglie, una figlia già adolescente e un bambino piccolo. La storia soprattutto si stringe attorno al rapporto conflittuale tra quel padre, autoritario e dispotico, e quella figlia, timida, depressa, ma non del tutto remissiva perché quando, mutate le condizioni politiche generali, sente annunciare trionfalmente dal padre che potranno ritornare a Shanghai, senza proprio ribellarsi, prova una cocente afflizione perché lì c'è tutto quello che le è caro, la scuola, un'amica del cuore, anche l'abbozzo di un primo amore con un giovanissimo operaio della fabbrica dove suo



padre, fino a quel momento, ha lavorato con successo. Ecco così il dramma. Con note spesso laceranti, studiato però dal regista che si è anche scritto il testo, soprattutto con accenti interiori, quasi di riflesso. La cifra è realismo, smussato tuttavia nelle sue espressioni più estreme da uno stile che privilegiando i dettagli molto ravvicinati e una composizione delle immagini spesso, partendo dal quotidiano, ispirata a un

*Sono già centinaia i ricordi*

*nel mio cuore di forestiero,*

*È ancora lunga migliaia di miglia*

*la strada del mio viaggio solitario.*

*Il fiume si oscura:*

*sta per piovere;*

*Le onde si fanno bianche:*

*comincia a tirare vento.*

*He Xu*



figurativismo pittorico, sospende quasi tutta l'azione in un'aurea di colta evidenza. Con un gusto visivo che però non va mai a discapito dell'umanità dei personaggi singoli, non solo i due protagonisti dai caratteri così opposti, il padre e la figlia, ma anche gli altri in secondo piano, abilmente analizzati anche nei loro risvolti psicologici più riposti. Nei panni della figlia, Gao YuanYuan, con un viso quieto, raccolto, chiuso in se stesso, già molto apprezzata nell'altro film di Wang Xiaoshuai *Le biciclette di Pechino*.

## TRA GLOBALIZZAZIONE E SOBRIETÀ

Roberto Nepoti - *La Repubblica*

Premio della Giuria a Cannes, un film sullo sfondo di un pezzo mal conosciuto della recente storia cinese. La diciannovenne Qing Hong è nata e vive nella provincia di Guizhou, regione povera della Cina dove, negli anni 60, il governo aveva decentrato le fabbriche per costituire una "terza linea di difesa" in caso di guerra con l'Unione Sovietica. Ora i suoi genitori, ex-rivoluzionari delusi, sognano il ritorno a Shanghai. Il che, per la fanciulla, significa rinunciare ai luoghi dell'infanzia e agli amici con cui è cresciuta; ad aggiungere sofferenza agli addii, si somma la rottura sentimentale obbligata col suo primo amore, che non piace a papà. Se il film precedente del cineasta, *Le biciclette di Pechino*, era post-neo realista, questo

rientra nella tradizione del melodramma per il continuo "crescendo" con cui articola gli eventi. Wang Xiaoshuai possiede in abbondanza il talento della narrazione filmica, come dimostra l'abilità nello sfruttare i "tagli" temporali e il fuori-campo per far crescere la tensione e la partecipazione emotiva dello spettatore. La fotografia è bella e le luci, particolarmente curate, immergono i personaggi in un'indefinibile atmosfera di malinconia. Non ultimo merito, il regista dirige gli attori con sobrietà, rendendo credibili e coinvolgenti i personaggi. A partire da Gao Yuanvauan, che a casa sua è una modella di successo ma, nella parte dell'infelice eroina, non era per niente un prodotto della globalizzazione.

*L'animo passa, il corpo è già andato;  
Le forcine sono cadute,  
mentre si appoggia ancora al cuscino. Vorrebbe andare,  
senza più lacrime agli angoli degli occhi;  
Ma non vede, e la tristezza è ancora tanta.  
In segreto, nel luogo dove ricama, Sotto la finestra,  
verso il luogo dove si trucca... Vorrebbe non ricordare  
quando il suo animo fu ferito,  
Ma scordare, e non andarsene triste.*

He Xun



## LE PRIGIONI CINESI

Di Massimo Borriello - Cinema.Castlerock.it

C'è voglia di cambiamento in Cina, dove finalmente per rilanciare il cinema stanno cadendo uno dopo l'altro i muri censori che rischiavano seriamente di affossarlo. Succede così che Wang Xiao-shuai esponente della cosiddetta Sesta generazione di cineasti cinesi, in cima alla lista nera della censura governativa e cantore del malessere e delle contraddizioni di una società in mutamento inesorabile, trovi finalmente sbocco in sala dopo anni passati tra clandestinità (all'epoca del disturbante *Frozen* fu costretto a camuffarsi dietro lo pseudonimo di *Wu Ming*) e ingiustificabili veti (i suoi connazionali non hanno mai potuto apprezzare su grande schermo *Le biciclette di Pechino*, la cui distribuzione è stata bloccata perché presentato al Festival di Berlino senza autorizzazione). Nessuno sconto per l'occasione, però, da parte di un regista dotato da sempre di un'ammirevole sensibilità nel trattare i piccoli e grandi problemi della società cinese e capace di denunciarne gli aspetti più perversi con estrema sensibilità: anche *Shanghai Dreams*, come tutto il suo cinema, è un'opera pervasa da una profonda, spietata amarezza.

Xiaoshuai realizza il suo film più personale, raccontando una storia che nasce dalle sue esperienze e dai ricordi rimasti più vivi. Come i protagonisti del suo nuovo film, anche la famiglia del regista di Shanghai fu costretta dal governo a trasferirsi, a metà degli anni Sessanta, nell'entroterra, come precauzione contro la minaccia sovietica e per costituire una Terza Linea di Difesa attraverso il trasferimento delle fabbriche dalle coste alle zone più remote della nazione, in questo caso Guyang, capitale della provincia di Guizhou. Venti anni dopo i pericoli sono cambiati e il governo si trova a dover frenare con ogni mezzo il vento di modernizzazione che soffia da Occidente. Gli altoparlanti a scuola ricordano ogni giorno agli studenti la lista dei divieti: niente capelli sciolti, barba o basette lunghe, così come banditi sono i pantaloni a zampa d'elefante. E mentre Mamma Cina è impegnata a non far entrare in casa gli spifferi democratici, così un padre-padrone qualunque tenta di tenere dentro la propria una figlia diciannovenne pronta a volar via, animata dai primi sussurri amorosi. I loro sogni sono profondamente diversi: Wu Zemin aspetta impaziente il giorno in cui potrà fare ritorno, insieme a tutta la famiglia, alla sua Shanghai, ma nel frattempo vorrebbe vedere la ragazza studiare senza distrazioni per arrivare all'università dove costruirsi un futuro diverso; Qing Hong, invece, accarezza le scarpette rosse che un ragazzo timido e innamorato le ha regalato e non vorrebbe vivere in altro luogo che quello dove abita, il posto dove è cresciuta e che sente come proprio.

Dopo aver esplorato la realtà urbana dei vicci metropolitani e delle città costiere della Cina di oggi Xiaoshuai fa un passo indietro, per raccontare la Cina rurale degli anni Ottanta, come al solito pullulante di una gioventù abbandonata, disorientata dalle imposizioni di un regime allo sbando. La libertà per ragazzi di Guyang è da ricercarsi sulla pista da ballo delle feste clandestine, dove il bullo di paese può atteggiarsi a Tony Manero e sfoggiare ciuffo e camicia gialla per abbordare le ragazze. Eppure anche in quei momenti domina l'alienazione: le ragazze restano lontane dal centro pista, strette nelle loro spalle incollate alle pareti, mentre i ragazzi sono costretti a ballare tra di loro. L'incomunicabilità, marca distintiva del cinema asiatico, si ritrova in *Shanghai Dreams* a tutti i livelli: tra giovani incapaci di rapportarsi liberamente tra di loro, tra genitori e figli animati da soglie contrastanti e tra cittadini "schiavi" e governi autoritari. Su di loro una profonda disperazione che trasforma un abbraccio in stupro, la disillusione in tentativi di suicidio e la giustizia in pena di morte.

Presentato al Festival di Cannes 2005, il film ha ottenuto il Premio della giuria, consacrandolo definitivamente Wang Xiaoshuai, già apprezzato in tutto il mondo dopo il successo de *Le biciclette di Pechino* un evidente omaggio al capolavoro neorealista *Ladri di Bicyclette* di Vittorio De Sica. Tra questo e il suo ultimo lavoro, c'è stato lo splendido *Drifters*, il delicato ritratto di un padre vittima del fallimento del sogno americano purtroppo mai approdato nelle nostre sale. *Shanghai Dreams* è, invece, il suo film meno riuscito caratterizzato da una serie di (inevitabili?) stereotipi tali da rendere scontata la successione dei tragici eventi che conducono, con una lentezza esasperante, al dramma finale. Xiaoshuai (che, sebbene sia un buon regista, non è certo Tsai Ming-Liang) costruisce, con un tatto che gli è proprio, un film duro, fatto di colori grigi, tempi lunghi, immobilità della camera, distanze marcate dai corpi, ripetitività di azioni e situazioni. Elementi stilistici che se non supportati da una storia interessante o da un soffio di poesia possono risultare indigesti.





# DAL GRANDE BALZO ALLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Di Antonio Tozzi

la Cina intraprese nel 1958 un programma radicale, conosciuto come "Grande Balzo in Avanti", mirante a "completare anzitempo la costruzione del socialismo e realizzare la graduale transizione verso il comunismo". La volontà era quella di accelerare il processo di rinnovamento del paese attraverso un forte impegno delle masse sia in campo agricolo che industriale e culturale.

In campo agricolo, nell'agosto 1958, venne approvato ufficialmente l'esperimento che, nella regione dello Henan, veniva portato avanti da 27 cooperative avanzate, le quali decisero di fondersi in una comune agricola. Dopo l'approvazione ufficiale molte altre cooperative seguirono l'esempio e, prima della fine dello stesso anno, 700.000 cooperative di produttori agricoli si erano riunite in 24.000 Comuni del Popolo, ognuna delle quali comprendeva, in media, 5.000 famiglie. Il principale vantaggio economico delle comuni consisteva nella mobilitazione della manodopera per progetti in grande scala che richiedevano una grande quantità di forza lavoro. Per permettere alle donne di contribuire al lavoro produttivo, nelle comuni si introdussero asili, mense e cucine collettive. Le comuni cominciarono presto a gestire anche delle piccole industrie manifatturiere e vennero incoraggiate a ricercare nel proprio territorio minerali grezzi di ferro e a costruire dei piccoli altiforni per la produzione dell'acciaio.

L'esperienza collettiva che si stava diffondendo nelle campagne giunse presto anche nelle aree urbane. Sul modello delle comuni cominciarono così ad esser organizzate le fabbriche, alle quali venivano annessi anche dei lotti di terra. La forza lavoro veniva dunque impiegata, a seconda della necessità, o nel settore industriale o in quello agricolo.

La linea politica era dunque cambiata, non si puntava più (come nel primo piano quinquennale) alla creazione di nuovi poli industriali: la linea di Mao Zedong era sintetizzabile con "ruralizzazione della città e urbanizzazione della campagna". L'industria, almeno negli obiettivi, veniva decentrata nelle comuni agricole. Sul piano industriale, gli obiettivi fissati nel Grande Balzo erano immensamente maggiori, per non dire utopici.



In quei mesi la produzione di acciaio si impennò vertiginosamente. Il primo effetto di questi obiettivi industriali fu un enorme spostamento di lavoratori. Si è calcolato che tra il 1957 ed il 1960 il numero di persone che lavoravano nelle industrie statali raddoppiò, raggiungendo i 50 milioni e ciò portò a forti problemi di approvvigionamento di viveri dalle campagne.

L'euforia che caratterizzava la politica del Grande Balzo durò però un solo anno e già nel 1959 divenne chiaro che le notizie di un raccolto eccezionale erano state gonfiate e che gli obiettivi industriali non erano realistici. La situazione si aggravò nella primavera del '59 quando, con la rottura del trattato di amicizia, l'Unione Sovietica ritirò dalla Cina sia i propri tecnici che i finanziamenti in corso.

Dopo il 1960 la produzione industriale cominciò a crollare, con perdite immediate del 50% ed una tendenza che rimarrà negativa fino al 1962 per poter poi ricominciare a crescere e raggiungere solo nel 1966 una produzione paragonabile a quella del 1960.

L'esito negativo del Grande Balzo non fu circoscritto all'ambito industriale. Ben più grave fu il crollo della produzione agricola che, aggravata dalle alluvioni e dai fenomeni di siccità che si verificarono nello stesso periodo, portò ad una terribile carestia che raggiunse il suo apice nel 1960 e, soprattutto nelle campagne, andava decimando la popolazione. E' stato calcolato che in totale, l'aumento della mortalità fu tra sedici e ventisette milioni di morti; nella sola provincia di Anhui i morti furono 2 milioni.

La politica del Grande Balzo venne messa momentaneamente da parte ma le linee guida che l'avevano ispirata torneranno nel 1966 con l'avvio della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

*Cina Oggi: Hai studiato pittura per molto tempo, il protagonista di "Frozen" è un'artista. Nei tuoi film ci sono elementi autobiografici? Quanto delle tue radici è riscontrabile nelle tue opere?*

Wang Xiaoshuai: Nei personaggi dei miei film, dal punto di vista della loro intimità, nei loro atteggiamenti, nelle loro spiritualità e comunque nei loro sentimenti, c'è molto di me, ma non è detto assolutamente che la trama, la storia abbia a che fare con la mia vita personale. Ad esempio in "Frozen" questo personaggio che è pieno di sconforto, richiama assolutamente la mia sensazione, il mio sentimento, il mio modo di sentirmi quando non riesco più a fare film, c'è la stessa angoscia, la stessa ansia, la stessa tristezza.

*Quali sono i registi contemporanei cinesi che reputi di maggiore interesse?*

Tutto sommato un regista che è della mia generazione, poco più giovane di me, che si chiama Jia Zhangke.

*Qual'è la storia che hai diretto a cui sei più affezionato?*

Wang Xiaoshuai: Sicuramente il primo film che ho girato, "Dangchun De Rizhi" (The Days) e poi "Shanghai Dreams", l'ultimo.

*Nella presentazione di "Tuscany Dream" avevi detto che questa tua nuova opera non sarà un documentario, ma un film a tutti gli effetti perché lo senti così. In molti dei tuoi film, come "Frozen", "So Close to Paradise", "Beijing Bicycle" etc ... hai ripreso quelle che sono le realtà del vicolo, così pure i sentimenti di chi vi abita ed i personaggi sono sempre risultati essere dei caratteri dalle connotazioni molto forti, specialmente le figure femminili, anche se potevano essere marginali. Quindi, come pensi o immagini sarà il tuo racconto sulla realtà quotidiana delle donne toscane?*

Al momento di certi dettagli non sono ancora sicuro, perché ora sto creando il vuoto dentro di me. Quello che voglio attuare sarà arrivare in Toscana per fare dei sopralluoghi, voglio farmi assalire, scontrarmi con la realtà toscana e

tra le altre cose non so bene come potrò rappresentare bene le donne o comunque le persone, perché io sono cinese e quindi non ho una conoscenza della realtà italiana e toscana. Quello che farò è fare il vuoto e comunicare quello che sentirò nel momento in cui incontro questa realtà. E comunque, sicuramente, quello che per me è certo è che non ho intenzione di fare o dare un taglio storico culturale, nel senso più classico della cosa, ma riuscire a far passare attraverso la telecamera la realtà quotidiana della gente toscana. Voglio mettere da parte il mio bagaglio culturale di conoscenze.

*Adesso sei un regista famoso ed affermato a livello mondiale. Un tempo che generi di problemi riscontravi per ottenere finanziamenti dato che le tematiche che affrontavi non erano quelle del cinema commerciale?*

Senza dubbio all'inizio quando ho cominciato a girare dei film, c'era il problema economico, ma il vero grande problema era che in Cina non si voleva che io girassi i film nel modo in cui mi sarebbe piaciuto. E quindi questa era la vera grande difficoltà più che reperire finanziamenti per poter fare un film: era questo il problema numero uno. Quindi in questi anni mi sono mosso senza perdere mai di vista il mio obiettivo, ho continuato, ho tenuto duro, ogni volta che qualcuno mi ha dato dei finanziamenti ho sempre ribadito il concetto "io non ti posso assicurare che questi soldi te li potrò ridare".

Di Dominique Musorrafiti, e Matteo Damiani - Cina Oggi

